

UN ESORDIO POTENTE,
UNO *STREET NOVEL* CHE LAScerà IL SEGNO.

ALLE PERIFERIE DELL'IMPERO

ALBERTO
VIGNATI



 GIUNTI



ALBERTO VIGNATI

ALLE PERIFERIE
DELL'IMPERO

Le canzoni citate nel testo sono:

CON I SOLDI IN TESTA

di Unlimited Struggle feat. Marracash - (P) © Latlantide Promotions

FATTI UN GIRO NEL QUARTIERE

Testo di Fabio Bartolo Rizzo

Musica di Piermarco Gianotti

Copyright © 2008 by UNIVERSAL MUSIC ITALIA S.r.l. - Milano / Del Bar Edizioni

Musicali S.r.l. - Milano / Best Sound Edizioni Musicali S.r.l. - Firenze / BMG Rights

Management Italy S.r.l. - Milano

Tutti i diritti riservati

Per gentile concessione di Hal Leonard MGB S.r.l. - Italia

POPOLARI

Testo di Fabio Bartolo Rizzo e Vincenzo De Cesare

Musica di Piermarco Gianotti

Copyright © 2009 by UNIVERSAL MUSIC ITALIA S.r.l. - Milano

Tutti i diritti riservati

Per gentile concessione di Hal Leonard MGB S.r.l. - Italia

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o eventi realmente accaduti è da ritenersi puramente casuale.

Il presente romanzo è pubblicato in accordo con
l'Agenzia Letteraria Natoli Stefan & Oliva S.a.s.

Progetto grafico di collana: Adria Villa

Realizzazione editoriale: Elisa Fratton

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Georg Lenz/plainpicture - Shutterstock / keantian

Progetto grafico di collana: Adria Villa

Copertina: Rocío Isabel González

www.giunti.it

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia Piazza

Virgilio, 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione: settembre 2018



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINALENTE

PROEMIO

Joseph, il Nostro Eroe, diciannove anni fra tre giorni, si mise le mani sulle ginocchia e iniziò a respirare lentamente.

Nelle ultime ventiquattr'ore aveva messo in pericolo suo padre e fatto arrestare il proprio migliore amico. E il giorno dopo ci sarebbero stati pure gli orali della maturità. Non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere la scuola in tempo. Lo avrebbero bocciato. Lui, il migliore della classe.

In realtà, la maturità era l'ultimo dei suoi problemi. Non sapeva nemmeno se l'indomani sarebbe stato vivo. Il suo quartiere lo voleva morto: Piazza Europa dalle mille orecchie.

Joseph aprì gli occhi e si guardò attorno. I Palazzi Grigi erano tutti spenti e sfigurati da quella pioggia estiva. Chiuse gli occhi di nuovo.

“Pensa alla biologia” si disse. Almeno quella funzionava secondo giustizia. Seguiva delle regole. Le rispettava. La fotosintesi clorofilliana per esempio, che lui aveva messo in tesina.

«La fotosintesi clorofilliana è un processo chimico per mezzo del quale le piante e altri organismi producono sostanze organiche...» ripeté, sussurrando a occhi chiusi. Poi si fermò e sorrise.

“Sto facendo la cosa giusta” pensò.

Quello che successe dopo è inciso nella Leggenda a Piazza Europa, Corsico, periferia sud-ovest di Milano.

Il tuo Aedo è solo uno che questa storia l’ha sentita mille volte perché ormai è entrata nell’epica urbana del quartiere dei Palazzi Grigi. Bisognava solo riportare tutto per bene e con ordine in un romanzo cavalleresco.

Ancora adesso se prendi la strada che costeggia il naviglio e fai due domande a qualcuno, facile che questi fatti te li riporti paro paro.

Hai ragione però. Le leggende per essere raccontate bene bisogna cominciarle dall’inizio.

Dunque...

A UNA SETTIMANA DALLA MATURITÀ

«È arrivato, finalmente» disse Giuseppe.

Joseph era entrato nella cameretta di Giuseppe, una stanza grande, ma resa piccola dai milioni di libri assiepati sugli scaffali.

«Non sono in ritardo» rispose, e gli si sedette di fronte al di là della scrivania ingombra di carte.

Giuseppe vestiva col suo solito giacchino marrone, la camicia senape e gli occhialini a mezzaluna calati sul naso. «Lei è sempre in ritardo...»

Il Nostro Eroe non disse niente, anche perché era piuttosto abituato all'arroganza di Giuseppe. Joseph aveva anche provato a dare ripetizioni a qualcun altro, ma Giuseppe – o meglio, sua madre – pagava puntuale con una busta gialla. Duecento euro al mese. Con quella lezione Joseph avrebbe raggiunto 1000 sesterzi belli tondi sul proprio conto in banca. Voglio vedere te, voglio vedere.

«Prendiamo il libro di biologia» fece Joseph e Giuseppe afferrò stancamente un volume nuovo, con la copertina ancora lucida. Poi si sistemò gli occhialetti.

«Quale argomento di scarsissimo interesse affronteremo oggi?» chiese con quella sua solita aria.

«La citodieresi» rispose Joseph e sbuffò la prima di quella che sarebbe stata una serie infinita di volte.

Che Giuseppe fosse un mezzo pazzo era evidente a tutti. Aveva quindici anni e avrebbe dovuto frequentare il secondo anno di liceo. “Avrebbe dovuto” perché in realtà Giuseppe non usciva mai dalla sua stanza. Sul serio: mai per dire mai. No che esce per andare a fare due passi in giardino. No. Sempre là dentro. Dava gli esami da privatista alla fine dell’anno per passare alla classe successiva. E la cosa più assurda – per un quindicenne, ma a dirla tutta per chiunque abbia un pollice opponibile – la cosa più assurda è che trascorrevva le intere giornate a tradurre dal latino. Impossibile? Manco per sogno. Giuseppe sapeva tutto di latino.

«*Miles*, mi dica: a che scuola va, lei?» chiese Giuseppe. E lo chiese unicamente per perdere tempo, mica perché gliene fregasse qualcosa.

«Lo sai già. E dammi del tu.»

«Mi chiami Anchisiade. La prego di dirmi in quale scuola sta studiando.»

«Liceo Scientifico Leonardo da Vinci.»

«Dov’è sito?»

Questa domanda non gliela aveva mai fatta.

«Nel centro di Milano. Perché?»

«E nella sua scuola si insegnano i rudimenti di latino?»

«No. Ho scelto l’indirizzo senza latino. Giuseppe, adesso dobbiamo studiare la citodieresi.»

«Quintus Horatius Flaccus dice che gli antenati ribollono nel nostro sangue, indirizzando la nostra vita. Lei pensa mai ai suoi antenati?»

«No» rispose secco il Nostro Eroe, al quale, in realtà, non è che gliene fregava poi molto di insegnare biologia a Giuseppe. Lui pensava a Piazza Europa, dove più tardi avrebbe visto i suoi amici Argenti e Zorba che avevano una notizia bomba da dargli...

«Mi può ripetere esattamente da dove viene?»

«Da casa mia.»

«La prego, *miles*, intendo dire che origini ha.»

«I miei sono africani.»

«*Optime*. Non credo che oggi studieremo biologia.»

«E invece lo faremo. La citodieresi...»

«Non ho intenzione di studiare biologia.»

«Sono cazzi tuoi» sfuggì al Nostro Eroe.

Giuseppe trattenne il respiro. «*Miles*, le farò osservare che non bisognerebbe dire parolacce. Ogni volta che si dice una parolaccia muore un poeta.»

«Il programma di oggi prevede che affrontiamo la citodieresi e iniziamo con la mitosi, così la prossima volta finiremo il capitolo *Meccanismi che regolano la divisione cellulare*.»

Giuseppe rimase in silenzio. Il Nostro Eroe capì che forse poteva iniziare la lezione, guardò l'orologio giallo sulla libreria strapiena di libri e tirò un sospiro. Mancava ancora troppo alla fine di quell'ora. Joseph iniziò a spiegare come la citodieresi si differenzia nelle cellule animali rispetto a quelle vegetali. Che in quelle animali la membrana cellulare inizia a restringersi, creando un solco che è come quello che fanno i cuscini quando ci metti la testa sopra. Allo stesso modo la membrana si ripiega come se si stesse autorisucchiando, fino a che questo risucchio non scompagina completamente la cellula e si vengono a creare come due cellule figlie, cioè semplicemente più piccole rispetto a quella di partenza. Poi il risucchio si fa sempre più grande e le due cellule figlie rimangono collegate solo da un filamento.

Il Nostro Eroe sorrise, perché si ricordò che nell'ora di laboratorio al Liceo Scientifico Leonardo da Vinci aveva potuto osservare la citodieresi di una cellula uovo di rana. Joseph aveva visto i filamenti muoversi e stringere la cellula, proprio lì sotto i suoi occhi, pressappoco come i cordoni che stringono una borsa. «Domande?»

«Sì. Per quale ragione le piace la biologia?»

«E che ne so. Perché a te non piace?»

«*Miles*, non è che non mi piace la scienza, è solo che non posso permettermi che mi piaccia.»

Il Nostro Eroe sbuffò di nuovo. Guardò l'orologio giallo alle spalle di Giuseppe: mancava sempre troppo alla fine.

«*Miles*, come scrisse un autoruncolo moderno, tale Arthur Conan Doyle, il nostro cervello è come un appartamento. Un piccolo appartamento che dobbiamo riempire come vogliamo. E i mobili sono le nozioni che vogliamo tenere con noi. Mi segue?»

«Sì.»

«*Optime*, ora: si dà il caso che essendo l'appartamento molto piccolo, dobbiamo fare una selezione accurata per riempirlo di ciò che *esattamente* ci serve. Quindi, la mia vita è dedicata al latino e allo studio dei grandi poeti classici. Non mi può servire praticamente niente che sia contenuto nei suoi libri scientifici.»

Joseph si mise a osservarlo. Giuseppe teneva le mani intrecciate e lo guardava con quei suoi occhi neri dietro le lenti a mezzaluna. La sua peluria non era ancora barba, ed era affastellata sotto il mento.

«Quindi a te non interessa sapere che la terra gira attorno al sole?»

«Nella mia vita pratica di tutti i giorni questa nozione è perfettamente inutile.»

«Devi dare un esame alla fine dell'anno.»

Giuseppe non rispose subito. Alzò le sopracciglia e si sistemò gli occhiali a mezzaluna sul naso. Il Nostro Eroe trattenne il respiro e rimase in apnea per qualche istante. Poi iniziò a parlare della mitosi, e passò il resto della lezione a parlare a se stesso, a ripetere profase, metafase, anafase e telofase anche se Giuseppe restituiva lo sguardo ma si vede-

va che pensava ad altro. Il Nostro Eroe arrivò addirittura a parlargli delle differenze tra cellule animali e cellule vegetali. «Sarebbe tutto molto diverso, se tu vedessi queste cose in un microscopio» gli disse alla fine.

«Davvero?» Giuseppe aggrottò la fronte.

«Sì. Studiate così sul libro non rendono.»

«Sarebbe tutto molto diverso, *miles*, se lei fosse partecipe della struggente bellezza di un testo latino.»

Il Nostro Eroe guardò l'orologio e vide che la loro ora di lezione era finita. Si alzò dalla sedia. «Ok, Giuseppe, tempo scaduto. Ci vediamo la settimana prossima» disse.

Giuseppe fece una faccia strana. E al Nostro Eroe non passò inosservata. Non ci voleva uno psicologo per capire che Giuseppe in realtà ci teneva a Joseph. Questo è ovvio. Se ci pensi, Joseph era l'unica persona che Giuseppe incontrava. L'unico amico. Voglio dire, non proprio amico, perché Joseph mica ci andava a giocare a calcetto con Giuseppe, però un prototipo di amico. E infatti a Joseph dispiaceva che Giuseppe facesse quella faccia. Sembrava triste, i suoi occhi dicevano tipo: ma che cavolo, proprio adesso che ci stavamo divertendo tu te ne devi andare? Ma durò un secondo. Poi Giuseppe volse lo sguardo verso la finestra, ma a Joseph sembrò che questo momento, che era già capitato in passato, stavolta fosse durato un pelo di più.

Joseph raccolse il suo zaino e aspettò quella frazione di secondo che tutti quelli che danno ripetizioni aspettano. Il Nostro Eroe non era mica tipo da chiedere i soldi. Quello lo avreste torturato, prima che ti chiedesse ciò che gli spettava.

Niente. Nessun accenno da parte di Giuseppe. E in casa i suoi non c'erano. Quindi non è che poi per sbaglio incontrava la madre che gli passava la magica busta. Porcocane, per questa settimana niente. E poi tra poco ci sarebbe stata pure

la festa nell'Appartamento del Vecchio Muto. Magari due soldi gli sarebbero pure serviti.

Joseph, arrivato alla porta, stava per girare la maniglia.

«*Miles*, i suoi sesterzi.»

Giuseppe gli tese una busta gialla. Joseph fece tre passi e la prese. «Grazie.»

«*Salutem*» fece Giuseppe, aprendo una copia dell'*Eneide* e mettendosi a leggere in metrica ad alta voce. Prima fece al Nostro Eroe un mezzo sorriso. Sembrava davvero triste, questa volta. Joseph rimase un secondo come interdetto. Che diavolo ci si aspettava che facesse? Rimanere lì a parlare con Giuseppe? E di cosa, poi? Di latino?

Manco per idea. Joseph si mise in tasca la busta.

«*Salutem*» rispose.

«*Infandum regina, iubes renovare dolorem*» e Giuseppe fu risucchiato completamente nel secondo libro dell'*Eneide*.

Joseph prese il suo zaino e tornò alla porta.

«*Troianas ut opes, et lamentabile regnum.*»

Il Nostro Eroe si voltò e vide Giuseppe con la testa tra le mani, intento a leggere ad alta voce. Aprì la porta della cameretta, scese le scale – non incontrò la madre di Giuseppe, mentre il padre proprio non l'aveva mai visto, forse era morto – e uscì sul vialetto di ghiaia. Il sole era meno caldo, nonostante fosse l'inizio di giugno.

L'ultima settimana di lezione dell'ultimo anno di liceo. Guardò a sinistra e vide che l'orizzonte si stava infiammando di rosa, dalla parte della tangenziale. Arrivò al pandino rosso parcheggiato davanti alla villa di Giuseppe. Trattenne il fiato e il pensiero della maturità bussò prepotentemente ai suoi neuroni stanchi. Mancava una settimana agli scritti: l'avvio dell'inferno.

Mise in moto il pandino e iniziò a guidare a tutta musica per le vie assondate dalla canicola di Corsico, sud-ovest di

Milano. La voce del Vate Fabri usciva dalle casse del pandino accompagnata dal rimbombo dei bassi e dal tintinnio delle percussioni, e il Nostro Eroe si tirò su il cappuccio della felpa per entrare nella modalità migliore.

Miles, soldato. Giuseppe gli parlava come Enea ai propri uomini.

Il Nostro Eroe – fatto raro per la verità – accennò un sorriso.

Joseph stava guidando il suo pandino rosso e il grigio melodrammatico del cielo suburbano milanese scompariva sulle rime *abcd* del Vate Fibra. Arrivò in Piazza Europa e sterzò a destra, per andare al CC. Non c'era una nuvola in cielo e il caldo afoso batteva prepotente sul cemento scioglievole. Parcheggiò nei parcheggi zebrati, davanti a quella costruzione immensa che è il Centro Commerciale, dove d'estate ci vanno tutti per sfiatare la canicola insopportabile.

«Com'è andata a scuola?» gli chiese suo padre, il Vigilante.

Joseph era arrivato al magazzino laterale. Dove ci stava il gabbiotto degli addetti alla sicurezza. Doveva prendere solamente le chiavi di casa, nient'altro. Il Vigilante gliel'aveva passato oltre il vetro del gabbiotto. Ammazzava il tempo facendo le parole crociate, come sempre.

«Joseph.»

«Sì.»

«Hai pensato a cosa fare quest'estate?»

No, che non ci aveva pensato. Il Nostro Eroe non voleva proprio pensarci. Perché "quest'estate" significava dopo la maturità. E Joseph non faceva pensieri *dopo* la maturità. No. Qualsiasi discorso che riguardasse il *dopo* per lui era off-limits. Non rispose nemmeno.

«Joseph?»

«Che c'è?»

«C'hai pensato?»

«No.»

Joseph afferrò le chiavi e si girò per andarsene. Sapeva già dove voleva andare a parare suo padre. Il Vigilante avrebbe voluto passare le vacanze estive in Africa, ma ovviamente non voleva lasciare il figlio lì da solo. Erano domande esplorative, come quelle che fanno i genitori di solito. Ti butto là una cosa e vedo se magari ci possiamo tirare fuori un dialogo. I grandi sottointesi erano: hai già deciso cosa fare all'università? Rimani a Milano o vai da un'altra parte? Ti sei già organizzato per le vacanze? Se partiamo entrambi non possiamo lasciare l'appartamento vuoto per tre mesi. Quelli ce lo potrebbero occupare...

«Ne parliamo stasera» disse il Vigilante e il Nostro Eroe sussurrò un «sì» contro voglia.

Si incamminò verso il pandino come un beduino nel sole e gli venne da sorridere perché sai quante volte gli avevano chiesto se lui, che aveva i genitori africani, avesse mai visto il deserto? Eccertocheno. Non c'era mai nemmeno stato, in Africa. Lui era un puro prodotto del substrato milanese.

3

«Mantice è uscito» disse stracontento Argenti, e Zorba gli restituì quel suo sguardo vacuo.

Joseph si sedette su una delle panchine di marmo grigio con le cacate di piccioni che coprivano le scritte e le tag lasciate dagli artisti metropolitani di questo buco di mondo che era Piazza Europa, Capolinea dell'autobus 325, Corsico, Milano sud-ovest.

Joseph, Argenti, Zorba: i tre del quartiere che stavano sempre assieme dalle elementari. «Adesso è ai domiciliari. Me l'ha detto il panettiere stamattina.»

Mantice era stato loro compagno di classe alle medie, all'Eugenio Montale. Lui e Argenti erano diventati grandi amici, quasi fratelli. Poi avevano beccato Mantice mentre rapinava il bar dei cinesi. C'era andato con la pistola che aveva trovato a casa nel cassetto del padre. L'avevano preso all'uscita: i carabinieri con inseguimento e tutto quanto. Era una delle storie scolpite nella memoria di calcestruzzo di Piazza Europa. Ora Mantice era tornato a casa e stava nel Palazzo Grigio A, sesto piano.

«A quindici anni è entrato, ti ricordi?» fece Zorba e Argenti fece sì con la testa ma forse non aveva troppa voglia di ricordare tutti i dettagli.

«Non ti possono mettere dentro a quindici anni» disse

Joseph quasi sovrappensiero. E aveva ragione. Mantice lo avevano arrestato per quella cosa del bar dei cinesi e poi si era fatto tutto un percorso speciale in comunità e robe varie perché era minorenne e la sua situazione familiare non era tutta rose e fiori, anzi era parecchio *borderline* o, a dirla con gli specialisti, viveva in *un contesto a rischio*. E aveva sicuramente fatto qualcos'altro per meritarsi un soggiorno forzato a Piazza Europa – ma cosa non lo sapevano né Zorba né Argenti né il Nostro Eroe.

Argenti si accese una sigaretta. «Quattro anni» sospirò.

«Ma tu te lo ricordi Mantice?» chiese Zorba a Joseph.

Joseph alzò le spalle. Si ricordava di un ragazzo con le spalle larghe e parecchio ciccione o muscoloso coi capelli neri neri. Che ti tirava i pugni sulla schiena senza alcun motivo, specie all'oratorio estivo, tanto che era stato sbattuto fuori dal misericordioso don Serafino della chiesa di Santa Noia. Un tipo non proprio tutto registrato, questo Mantice.

Poi Argenti, giustamente rotti di stare seduto, si era messo a fare le trazioni con la pensilina dell'autobus, mentre Zorba fumacchiava seduto come un pascià turco sulla panchina di marmo. Il Nostro Eroe guardava il Campanile di Santa Noia, mentre la luna emergeva dai palazzi popolari in fondo, oltre la tangenziale, e faceva sbrillucciare i vetri delle macchine che decidevano di uscire per percorrere questa fantastica strada lungo il naviglio, o brodaglia, a seconda di come la vuoi chiamare.

«Domani ultimo giorno di scuola» gli disse Zorba, levandosi la sigaretta dalla bocca per aspirare l'ossigeno violentato di Piazza Europa.

Il Nostro Eroe, taciturno come sempre, non diede alcun segno di vita. Se ne rimase in silenzio lasciando trapelare solo un mezzo sorriso. Uno di quei mezzi sorrisi che solamente Joseph era in grado di fare.

Argenti prese a ridacchiare come un idiota mentre chiaccherava al cellulare con Beatrix, la sua ragazza, che prima era stata la ragazza di Zorba. E prima ancora di mezzo quartiere se è per questo, è vero, hai ragione.

«Domani ci torno con le molotov» disse Argenti chiudendo la chiamata e mandando una sputazza oltre la pensilina dell'autobus, dove il carontesco 325 sostava nel suo arancione scuro.

«Rom di merda» gli fece eco Zorba, buttando fuori il fumo della sigaretta e guardandosi attorno. Si misero a parlare di cose del quartiere e del fatto che avevano messo un campo nomadi proprio accanto alla tangenziale. I solitari Palazzi Popolari Grigi, minacciose torri d'avorio del Mago Saruman, se ne stavano spenti oltre la strada, cingendo a ferro di cavallo Piazza Europa. E nel quasibuio dovuto all'orario e all'assenza della luna, ogni tanto qualche macchina compariva dal fondo della piazza, sgasava aggressiva e percorreva tutto il perimetro manco fosse la pista di un qualche circuito di Formula Uno, per poi riallontanarsi risucchiata dai palazzi dall'altra parte, vicini al campanile di Santa Noia.

«Le undici e trenta» disse Zorba ad alta voce, e ti devo garantire che al Nostro Eroe non piaceva per niente sapere che il tempo scorresse. Perché più si avvicinava al mattino successivo e più era vicino il momento in cui avrebbe varcato la soglia della classe e avrebbe realizzato il suo Piano Diabolico.

«Minchia» sospirò Argenti, che invece insieme a Zorba lavorava al Centro Commerciale. Facevano i magazzinieri, doppio turno giorno e notte.

Cosa c'è di bello a rimanere fermi a fare nulla in Piazza Europa? E perché, c'è altro da fare? Ma scusami, tu ci hai mai vissuto in Piazza Europa? Sennò non faresti queste domande. Ti dico solamente che Joseph non era per niente

contento in generale, questo no. Una sorta di sfinimento cosmico lo aveva preso e non poteva essere solamente l'abbattimento che ti assale quando sai che nel giro di due settimane ti devi sparare gli esami di maturità. No. Era anche un senso di voler vomitare tutto. Lasciare ogni cosa. Era questo, non altro, che a Joseph passava per la testa.

Poi, se adesso vai a Piazza Europa e ti fai raccontare questa Leggenda è facile che te la raccontino in modo diverso. Ognuno ha la sua versione. Ma stai sicuro che il Nostro Eroe in quel momento aveva solo una sacrosanta voglia di sbattersene i coglioni, perdonami il francesismo. Di mandare tutti tu sai dove, e magari rimpiangeva pure il fatto di non essersi messo a lavorare come Zorba e Argenti già a sedici anni. Chi me l'ha fatto fare di fare il liceo scientifico? Questo pensava Joseph. E tu capirai che non aveva poi tutti i torti.

«Te lo ricordi l'ultimo giorno di scuola?» Argenti si riferiva all'ultimo giorno di scuola delle medie, ovviamente, perché loro due poi si erano iscritti in un professionale da qualche parte ad aspettare i sedici per ritirarsi.

«Me lo ricordo sì, me lo ricordo» si mise a ridere Zorba e questa volta un vago sorriso si dipinse anche sul volto del Nostro Eroe, perché l'ultimo giorno di scuola media al Montale era stato piuttosto epico. Avevano saltato la prima ora di lezione, innanzitutto. E poi avevano fatto sparire le chiavi dell'aula di educazione tecnica.

«Te la ricordi la Manetti?» chiese Argenti saettando nei pensieri di Joseph.

Appunto. La Manetti, prof di educazione tecnica. Che se vai a chiedere qui nel quartiere di Piazza Europa se la ricordano tutti. Ti faceva impazzire, quella maledetta vecchia. Trovami uno solo che abbia frequentato quella gabbia di matti che era l'Eugenio Montale che ti dica il contrario.

Zorba si arricciolò in una risata senza fine.

Avevano dovuto buttare giù la porta per entrare nell'aula. I pompieri. Dico sul serio. Questa è proprio negli annali del quartiere e ci sono parecchi che nei cellulari hanno ancora video e foto. Tutto documentato. Tutto agli atti. La Manetti che va in giro strillando: «Chi mi ha rubato le chiavi?».

Ma Argenti aveva fatto un lavoro di fino. Mica si era limitato a prendere le chiavi della prof, quello si era fottuto anche le copie che tenevano in bidelleria. E mica solo quelle. Argenti era andato in segreteria e si era preso anche le copie delle copie, che custodivano in un cassetto con tutte le copie delle copie delle chiavi che aprivano tutte le porte del Montale.

Anche il Nostro Eroe adesso rideva a ricordarselo. La Manetti che gridava: «Tanto lo vengo a sapere chi è stato, prima o poi lo vengo a sapere!». Aspetta e spera, brutta vecchia.

Una macchina saettò all'improvviso dall'angolo. A tutta musica. Squarciò il silenzio che era calato in Piazza Europa. Si sentì un *iiiiiiiiih* delle gomme sull'asfalto all'altezza della curva, poco dopo il capolinea, e scesero dalla macchina tre ragazzi e due ragazze.

«I Sudamerica» certificò Zorba alzando la testa.

Si sedettero sulle panchine gialle, quelle di fronte alla farmacia. Risate, urla, scherzi. Dalla solita parte arrivò una seconda macchina, stesso modello e stesso colore. Lo stesso *iiiiiiiiih* e la stessa musica spagnola sparata al massimo. Ne uscirono altri latinos, che si sedettero con i primi davanti alla farmacia.

«*Vamos vamos, muy guapas!*» urlò Zorba e poi si accucciò per non farsi vedere, ridendo dietro il cespuglio che c'era tra le loro panchine e quelle gialle.

I latinos guardarono per cercare chi aveva gridato. Dopo un attimo tornarono alle loro conversazioni. Argenti e Zorba ripresero a ridere. Anche il Nostro Eroe, ti dirò la verità, si lasciò contagiare.

“Domani è il grande giorno” pensò poi.

Ma cosa aveva in mente di fare l'indomani a scuola lo sapeva solo lui. E non è che lo disse ad alta voce. Lo pensò solamente.